

**Convegno Genere e Precarietà
Università degli Studi di Trento
Centro di Studi interdisciplinari di Genere
Facoltà di Sociologia
Via Verdi, 26
Trento, 13-14 Novembre 2009
Sessione Tematica III – Il Quadro Economico**

Donne e lavoro nero nella periferia nord di Napoli

Sara Corradini

Dottore di Ricerca in sociologia e Ricerca Sociale
Dipartimento di Sociologia
Università degli Studi di Napoli Federico II
Vico Monte della Pietà, 1 – 80138 Napoli
e.mail: sara.corradini@unina.it

Donne e lavoro nero nella periferia nord di Napoli

di Sara Corradini

Premessa

L'obiettivo di questo contributo è indagare la relazione fra donne e mercato del lavoro, con un'attenzione particolare al rapporto con il lavoro nero, in un'area fortemente depressa dal punto di vista economico e lavorativo - la periferia Nord di Napoli - parte di un contesto urbano caratterizzato anch'esso, come è noto, da una complessa condizione del mercato del lavoro. La città di Napoli presenta da diversi anni preoccupanti segnali di peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro e di impoverimento delle opportunità occupazionali formali, sia stabili che atipiche. La periferia Nord mostra, in tale contesto - se possibile - una situazione ancora peggiore.

L'opportunità di studiare questa realtà è stata fornita da una recentissima ricerca, dalla durata triennale (2006-2009), svolta per conto dell'Agenzia Regionale per il Lavoro e la Scuola (Arlas) con il patrocinio dalla Facoltà di Sociologia dell'Università di Napoli Federico II e con la direzione della Prof.ssa Orientale Caputo. L'obiettivo della ricerca è stato indagare la situazione economica, familiare e soprattutto lavorativa di un campione di 500 persone statisticamente rappresentativo dell'universo degli iscritti al Centro per l'Impiego della periferia nord della città. La ricerca ha messo in evidenza, tra le altre cose, i meccanismi e le forme di discriminazione nei confronti delle donne sia nel lavoro regolare che in quello irregolare, ma ha anche rilevato una persistenza del ruolo delle donne come anello forte nelle reti di sostegno familiare.

Prima di entrare nel cuore dei risultati della ricerca, si proverà a definire il quadro fenomenologico nel quale questo intervento si inserisce, si metterà in luce il ruolo che il lavoro nero ha nel mercato del lavoro napoletano e del Mezzogiorno, un mercato che, come mostra l'analisi dei principali indicatori, ha visto negli ultimi anni un peggioramento delle condizioni dell'occupazione e della partecipazione in questi territori, dove, più che altrove è soprattutto la forza lavoro femminile a presentare dei preoccupanti segnali di scivolamento nell'inattività. Un *trend* questo che invece di attenuarsi sembra essersi intensificato negli ultimi anni e che con la crisi economica dell'ultimo biennio sembra aver raggiunto livelli sorprendenti.

1. Il mercato del lavoro della Campania: persistente dualismo, disoccupazione, inattività e lavoro nero.

In Italia, le evidenti differenze che caratterizzano le economie locali, rappresentano ormai elementi che tendono a porre con sempre più forza, l'esistenza di un marcato divario territoriale tra la parte settentrionale e quella meridionale del paese; divario che invece di trovare una risoluzione, sembra vada acuendosi. Il territorio campano in questo contesto, si trova in una situazione davvero preoccupante, la regione infatti è da sempre stata caratterizzata da problemi legati alla bassissima occupazione e all'elevata disoccupazione. Problemi oramai divenuti parte integrante dell'economia e del tessuto sociale della regione, ai quali vanno affiancandosi nuove criticità legate alla deregolamentazione del mercato del lavoro, all'interno della quale i lavori flessibili divengono sempre più unica modalità di accesso, seppur inefficiente, al mercato del lavoro.

Nel Mezzogiorno le questioni più spinose da affrontare, e che hanno visto un inasprimento

delle loro condizioni negli ultimi anni, sono legate alla grande fragilità della domanda di lavoro locale, caratterizzata da piccolissime attività con altissima mortalità e dove le aziende che sopravvivono scivolano sempre più spesso nell'economia informale. Economia questa, che rappresenta praticamente l'unico sbocco occupazionale per una grossa fetta di lavoratori campani e del Mezzogiorno in generale, ed è caratterizzata per lo più, comprensibilmente, da lavori dequalificati e da cattivi lavori che non hanno, poi, quasi mai una speranza di emersione. Tale economia da sempre considerata motore del Mezzogiorno, si presenta per le categorie più deboli del mercato del lavoro, in particolare le donne, incapace di svolgere un ruolo sostitutivo del lavoro formale; il lavoro nero sembra non riuscire a preservare le donne da pericolosi scivolamenti in dinamiche di esclusione e povertà.

Inoltre, se negli ultimi anni si è assistito anche nel Mezzogiorno a una diminuzione della disoccupazione, fenomeno sempre meno consistente a livello nazionale, bisogna collegare tale riduzione a diversi fattori, quasi mai espressione di crescita economica del territorio; piuttosto, nella maggioranza dei casi, è ascrivibile ad una esclusione dal mercato del lavoro formale che nel Mezzogiorno non tende a diminuire, esclusione che viene sostituita sia con l'accesso all'economia informale, sia, cosa che sempre più spesso accade, con una non voluta uscita dalle dinamiche occupazionali: basti pensare alle donne che vivono una casalinghità forzata o alla scelta dei giovani di posticipare sempre più il momento dell'ingresso nel mercato del lavoro.

La difficile situazione della Campania porta quasi ad un annullamento di quelle che sono le disomogeneità interne che pur restano di grave e pesante entità, per richiamare l'attenzione su quelli che sono gli ormai storici e purtroppo irrisolti problemi legati a: mancanza di opportunità, presenza endemica dell'economia informale e del lavoro nero, una quasi assenza di attività produttive e frequente crisi di quelle esistenti, uno zoccolo duro della disoccupazione che sembra quasi impossibile eliminare.

In base a tali presupposti risulta di difficile applicabilità nel contesto campano il grande dibattito che negli ultimi anni si è acceso intorno ai grandi cambiamenti del mercato del lavoro, qui le dinamiche del mercato del lavoro vanno intrecciandosi in modo molto più complicato che nel resto del territorio nazionale, la realtà più recente si incontra e si scontra continuamente con problematiche vecchie ma totalmente irrisolte, dove ad una vecchia e ormai radicata precarietà se ne affianca una nuova e che va colpendo soggetti storicamente deboli come le donne ed i giovani ed in particolare le giovani donne, ma anche soggetti che in passato riuscivano con molta più semplicità ad inserirsi in un mercato del lavoro che poteva offrire loro stabilità e garanzie; si allarga infatti la fascia della cosiddetta disoccupazione intellettuale, accanto a cui permane lo zoccolo duro della disoccupazione che assume pienamente i classici connotati di una disoccupazione escludente e punitiva (Therborn 1986), che non risparmia nemmeno i soggetti una volta più garantiti, i lavoratori maschi adulti.

La Campania rappresenta un territorio molto composito al suo interno in cui esiste un particolare modello di sviluppo e d'interazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, e nel quale però le dinamiche della domanda sono sempre molto deboli e carenti rispetto ad un'offerta altamente variegata che vede un'eterogeneità sia legata alle professionalità che ai titoli di studio, ma anche a variabili di altra natura che vanno dai carichi familiari delle donne, alle esigenze dei giovani, degli immigrati, degli uomini capofamiglia. Le condizioni estremamente difficili che poi, all'interno regione, vive la città di Napoli, sembrano essere ormai immobili nel tempo. Napoli "ha da sempre fatto registrare rispetto al resto del paese un fenomeno di concentrazione di alti livelli di disagio sia economico che sociale che vanno fatti risalire, in primo luogo, ad una difficile situazione del mercato del lavoro locale.

Il mancato sviluppo, nei decenni passati, di un'adeguata domanda di lavoro, soprattutto di tipo industriale, ha determinato, infatti, uno squilibrio costante nel nostro mercato del lavoro. In esso da sempre si è registrata la presenza di ampie quote di offerta di lavoro non soddisfatte che una volta esaurita la possibilità di trovare soluzione nell'emigrazione, sono state sempre o ai margini del mercato formale - impiegate cioè in maniera precaria nelle attività al nero - o per sempre escluse dall'accesso al lavoro. Tali condizioni hanno determinato, per quote sempre più ampie della popolazione, il diffondersi ed il consolidarsi di situazioni di disagio sociale, esclusione e povertà" (Orientale Caputo 2007: 25). Negli anni si è andata chiaramente delineando una parabola di tipo discendente che caratterizza Napoli e la vita dei suoi abitanti e dove la microcriminalità e l'illegalità rappresentano il filo rosso intorno al quale vengono impostate anche le più superficiali analisi sulla città. Sempre più raro è invece il mettere appunto delle analisi più profonde dei complessi ed imbricati fenomeni che qui avvengono e che si intrecciano sempre più di sovente con dinamiche preesistenti. Studiare Napoli impone allora il dover evidenziare quanto, l'incompiuta e tanto spesso invocata rinascita, abbia delle origini lontane, nella mancanza strutturale di occupazione e di politiche per lo sviluppo, qui, come nella regione e nell'intero Mezzogiorno. Il primo problema da sottolineare come osserva Pugliese è "capire cosa succede davvero e produrre un minimo di spiegazione economico-sociale dei fenomeni. Non si riesce a comprendere il perché, il come ed il quanto della "illegalità di massa" (concetto diffuso ma in generale ben poco definito) a Napoli, se non c'è un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali della città collegate alla sua nuova realtà sociale e culturale"(Pugliese 2007: 106). Nel quadro del malessere dell'economia napoletana, la gravità della questione occupazionale costituisce, senza ombra di dubbio, il problema più preoccupante e più urgente. Se l'obiettivo della piena occupazione è uno dei capisaldi della politica europea degli ultimi anni, a Napoli e nell'intero Mezzogiorno il problema si ferma semplicemente al bisogno di occupazione. La presenza delle donne in questo mercato del lavoro è quindi ancor più problematica e da sempre è stata ostacolata dai problemi strutturali dell'economia locale. Sia nella composizione del mercato che nelle tendenze dei suoi indicatori si va sempre più consolidando una disparità che si caratterizza come globale per l'offerta di lavoro ma che tende a schiacciare sempre più le possibilità di una partecipazione femminile.

1.1 I principali indicatori

La rilevanza della disoccupazione femminile e giovanile, si presenta in Campania in modo particolarmente marcato, ma resta senza dubbio in linea con i tratti dominanti del modello italiano di mercato del lavoro, caratterizzato ancora oggi da una forte segmentazione che si acuisce proprio a svantaggio di queste due ampie fasce di popolazione. Sia a livello nazionale che regionale negli ultimi anni si sono però attenuati alcuni dei tratti principali che caratterizzavano il dualismo nel nostro paese: si è andata, infatti, riducendo sia la disoccupazione di lunga durata che quella da ricerca di primo lavoro che provavano le difficoltà che nel mercato del lavoro italiano subivano le fasce più deboli della forza lavoro. Questo fino al 2008, osservando infatti gli ultimi dati sulle forze di lavoro (Istat, 2008) si notano segnali di cambiamento, si assiste ad un'inversione di tendenza dei tassi di disoccupazione che per la prima volta dopo diversi anni vedono un nuovo innalzamento e ciò avviene con maggior forza nel Mezzogiorno: qui essa inizia ad avere nuovamente un andamento crescente che si accompagna però anche a crescenti livelli di inattività; ed è soprattutto la forza lavoro femminile la protagonista di questi fenomeni. Perciò, se fino al 2008, la diminuzione della disoccupazione sfociava da un lato verso l'occupazione per la parte più forte e qualificata della forza lavoro e dall'altro verso l'inattività per il segmento

più debole, nell'ultimo anno sembrano chiaramente acuirsi le difficoltà sia per i soggetti più occupabili e disponibili che per quei soggetti più inoccupabili, a bassa qualificazione e in cerca di occupazione di lungo o lunghissimo periodo.

Senza dubbio la crisi economica che ha coinvolto il nostro paese nell'ultimo anno ha un ruolo decisivo in tali trasformazioni. L'economia meridionale risente particolarmente del fatto di essere stata colta dalla crisi in una fase di forte fragilità, mentre si stavano avviando processi di aggiustamento sia dal lato delle imprese che del bilancio pubblico; l'economia meridionale somma all'inversione ciclica debolezze strutturali. La leggera convergenza con il Centro-Nord viene raggiunta non con maggiore crescita, ma con perdita di popolazione (Svimez 2009). Ciò che, emerge nettamente è la sensazione di trovarsi, ancora una volta, anche se nello stesso territorio nazionale di fronte a due realtà completamente diverse: quando parliamo di disoccupazione e inattività gli indicatori delle forze di lavoro mostrano tassi doppi nel Mezzogiorno e ancor più in Campania rispetto al resto del paese, e dimezzati se parliamo di occupazione. La forza lavoro femminile mostra in assoluto i più alti tassi di disoccupazione al 2008, il 16,8% in Campania contro l'8,5 delle donne nella media generale italiana e il 10,4 dei maschi della regione. Le donne mostrano poi i più bassi tassi di attività e di occupazione, rispettivamente 32,8% e 27,3%, quasi la metà della media femminile italiana (51,6% e 47,2%) e maschile della regione (48,7% e 42,5%) (Tab.1). Quindi ancora per tutto il 2008 le disparità tra i tassi di occupazione e di attività tra uomini e donne in Campania sono a livelli davvero preoccupanti. La differenza, infatti, tra i tassi di occupazione maschili e femminili, si attesta in Campania intorno al 33%, questo fa di essa la regione con maggiore disparità tra i due tassi d'Italia, tenendo conto che la media italiana di differenza per il 2006 è del 24%; stessa situazione per quanto riguarda i tassi di attività: la differenza tra quello maschile e quello femminile si attesta al 28% (in calo rispetto al 2006 anno in cui tale differenza era del 33%) mentre la media nazionale è del 23%, ancora più allarmanti sono le differenze relative ai tassi di disoccupazione, intorno al 7%, essendo la media nazionale circa del 3% (Tab. 1).

Tab. 1 - Principali indicatori del mercato del lavoro per sesso, ripartizione geografica e regione Campania. Media 2008

	Tasso di attività	Tasso di occupazione	Tasso di disoccupazione
<i>Femmine</i>			
Italia	51,6	47,2	8,5
Nord	60,7	57,5	5,2
Centro	57,4	52,7	8,2
Mezzogiorno	37,2	31,3	15,7
Campania	32,8	27,3	16,8
<i>Maschi</i>			
Italia	74,4	70,0	5,5
Nord	78,5	76,2	2,9
Centro	76,6	73,0	4,6
Mezzogiorno	68,0	61,0	10,0
Campania	64,8	58,0	10,4
<i>Totale</i>			
Italia	63,0	58,7	6,7
Nord	69,7	66,9	3,9
Centro	66,9	62,8	6,1
Mezzogiorno	52,4	46,1	12,0
Campania	48,7	42,5	12,6

Fonte: Istat, Rcf

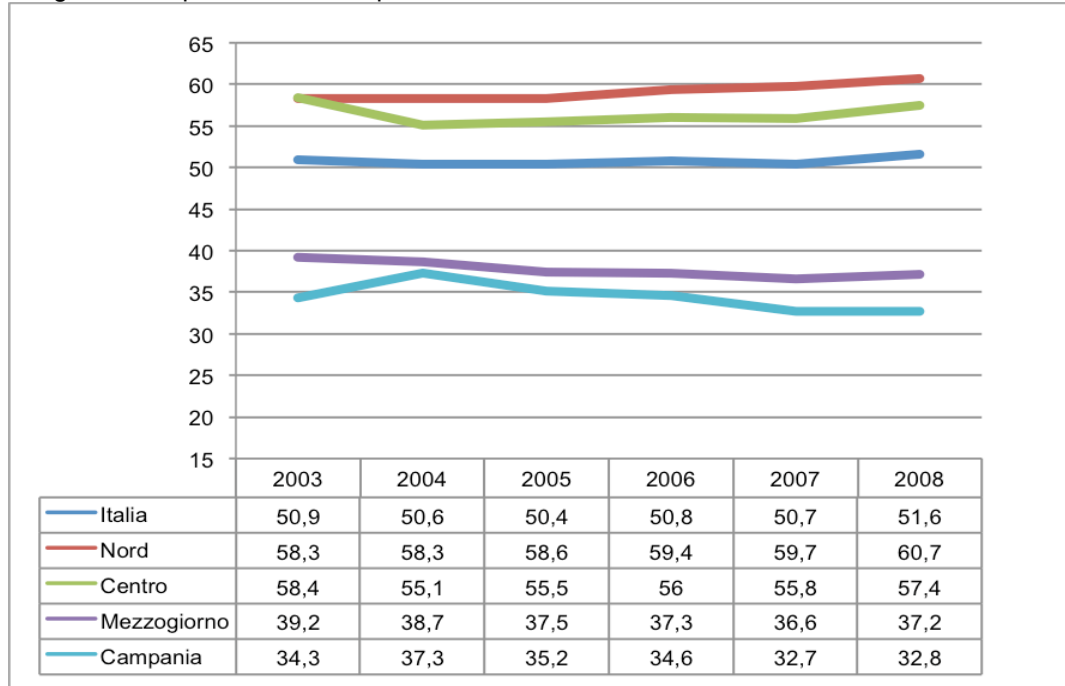
I tassi di disoccupazione, che restano comunque altissimi in tutta la regione rispetto al resto d'Italia, a Napoli assumono proporzioni ancora più alti rispetto alle altre province. Il tasso generale di disoccupazione della città è infatti del 14%, contro la media regionale del 12,6%, la disoccupazione maschile si attesta intorno al 12%, mentre quella regionale maschile è del 10,4%; infine il tasso di disoccupazione femminile è a Napoli del 18,2% mentre quello femminile regionale che è, come abbiamo visto, del 16,8%. Ancora una volta è la popolazione femminile quella che soffre maggiormente la pena dell'esclusione dal mercato del lavoro formale. In questo caso, infatti, i tassi di disoccupazione si avvicinano ai tassi di partecipazione.

Le donne continuano a trovarsi in una posizione di netto svantaggio, sia nel momento di primo accesso al mercato del lavoro, sia quando hanno perso un precedente lavoro, trovano lavori peggio retribuiti e più difficilmente ottengono occupazioni a tempo indeterminato (Di Monte e Veneziano 2000). Le donne in particolare restano le meno attive, le più oberate dai carichi familiari che non permettono di porsi sul mercato, e in Campania - dove la presenza di famiglie svantaggiate e complesse è più forte che altrove - ciò accade con grande frequenza (Gambardella e Morlicchio 2005). Le donne trovano grosse difficoltà di inserimento e di durata presenza sul mercato e nel lavoro, perché si trovano a dover offrire servizi di cura alle persone, soprattutto ai figli e alla famiglia, mostrando i chiari segni di un mancato adeguamento dei servizi regionali agli standard nazionali. Nel nostro territorio la situazione si aggrava ulteriormente poiché, come sappiamo, la Campania è caratterizzata da un'elevata presenza di famiglie numerose e con un'alta percentuale di membri giovani o minori che richiedono cure; in questa regione diviene quasi impossibile conciliare l'opportunità lavorativa con i carichi familiari, non alleviati da un sistema di *welfare* carente che grava sempre più sulla famiglia. Nell'ultimo decennio, non solo le famiglie tradizionalmente povere ma anche quelle che vivevano condizioni occupazionali meno precarie, si ritrovano a dover ricostruire delle nuove e adeguate garanzie di vita in un quadro di crescente precarizzazione delle condizioni di vita e di lavoro. Le famiglie napoletane studiate nei quartieri maggiormente a rischio vanno a collocarsi in una zona di integrazione nella precarietà, caratterizzata da instabilità lavorativa e da "una tenuta complessiva dei legami familiari che consentono di compensare il deficit di integrazione sul mercato del lavoro" (Gambardella e Morlicchio 2005:19). Il peso di questi legami è ovviamente sopportato maggiormente dalle donne, il che spinge quindi verso una solidarietà forzata che mentre consente di resistere a situazioni di lavoro instabile riproduce anche una tradizionale divisione del lavoro nella famiglia ed una incapacità dei soggetti più giovani di far fronte in modo autonomo alle difficoltà economiche (ibidem: 20). Per le donne, a distanza di oltre dieci anni dalla sua formulazione, si dimostra ancora pienamente appropriata, soprattutto al Sud, l'ipotesi per cui il comportamento lavorativo sembra essere vittima dello scoraggiamento provocato da una domanda di lavoro patriarcale e da una congiuntura particolarmente sfavorevole. La forte spinta sociale all'emancipazione femminile, evidentemente, trova un freno nelle specificità del mercato del lavoro meridionale e nella carenza di domanda.

La partecipazione femminile della regione (Graf. 1), come abbiamo visto, mostra livelli enormemente più bassi rispetto alle varie ripartizioni territoriali ed anche inferiore a quella del Mezzogiorno e ancora una volta, a differenza del resto del paese, ha visto una diminuzione nel corso degli ultimi anni. In Campania e nel Mezzogiorno in generale la curva della partecipazione ha avuto un andamento decrescente, passando dal 37,3% del 2004 al 32,8% in Campania, più lieve è stato il calo nel Mezzogiorno che anzi nell'ultimo anno ha assistito ad un seppur minimo aumento (passando dal 36,6% del 2007 al 37,2% del 2008). In Campania si assiste quindi ad una tendenza opposta rispetto all'andamento della

partecipazione nel resto del paese che in tutte le ripartizioni vede un innalzamento anche se non molto elevato della curva nel corso degli ultimi sei anni.

Grafico 1 - Andamento del tasso di partecipazione femminile 15-64 per ripartizione geografica e regione Campania. Serie temporale 2003/2008.



Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat, RcfI.

La partecipazione attiva al mercato del lavoro delle donne aumenta al crescere dei titoli di studio, le diplomate o laureate insistono sul mercato alla ricerca di lavoro riuscendo a competere con maggior successo e questo avviene seppur con maggiori difficoltà anche in Campania.

Quindi l'elemento unificante, e che attraversa in modo trasversale la componente femminile determinando percorsi di inserimento o di esclusione più o meno forti, è rappresentato dal livello di istruzione e ciò è più vero quanto più complessa è la situazione della domanda di lavoro e cioè quanto più povera e selettiva questa appare, insomma la variabile dell'istruzione assume un valore strategico in tutte le aree colpite da elevata disoccupazione. Le donne con bassa istruzione sono quasi sempre fuori dal mercato del lavoro. Tali andamenti verranno confermati anche dai risultati di ricerca che qui proponiamo. Come vedremo, infatti, la condizione di esclusione dal mercato del lavoro formale ed informale per le donne a bassa scolarizzazione è totale.

Legato alla partecipazione al mercato del lavoro è ovviamente l'andamento dell'inattività, il quale mostra segnali preoccupanti sul territorio nazionale e ancor più su quello campano; al 2008 il tasso d'inattività delle persone tra i 15 e i 64 anni (ossia il rapporto tra le non forze di lavoro di quella fascia di età e la corrispondente popolazione) si è attestato al 37,0% in Italia, cinque decimi di punto in meno rispetto al 2007. Nel Mezzogiorno, il tasso di inattività sale in Campania, Calabria e Sicilia; le regioni meridionali restano quelle con i tassi di inattività più elevati. Qui i tassi d'inattività femminili sono particolarmente elevati e sempre superiori alla media nazionale, con un picco del 67,2% in Campania (Istat 2009). A livello provinciale, i tassi d'inattività più elevati si confermano a Crotone, Caserta e Napoli. Si tratta delle stesse province con i più bassi valori del tasso di occupazione. La

componente femminile segnala a Caserta un tasso di inattività molto elevato e pari al 72,3%, a Napoli del 70,4%. Tutte le grandi province del Mezzogiorno presentano nel 2008 tassi di inattività superiori al dato medio nazionale. Le tre grandi province con i più alti tassi d'inattività sono anche nel 2008 Napoli, Catania e Palermo. In confronto al 2007 solo Napoli però registra un incremento del rapporto tra le non forze di lavoro (15-64 anni) e la corrispondente popolazione (ibidem), tale incremento vede chiaramente coinvolta la componente femminile. Negli ultimi anni la riduzione tendenziale dell'offerta di lavoro ha riguardato, come abbiamo osservato, in modo decisivo la componente femminile del Mezzogiorno e della Campania, dove il numero di inattive, cioè di donne in età lavorativa non occupate e nemmeno in cerca di un'occupazione, continua a crescere sistematicamente.

1.2 Il lavoro nero

Strettamente collegato al concetto di attività ed inattività nella regione Campania è il fenomeno del lavoro nero.

Come ha sottolineato Enrico Pugliese nel recente rapporto Cnel sul "Lavoro che cambia": "Il lavoro nero, come accade in generale per i fenomeni che sfuggono alla normazione, si presenta sotto svariate forme, corrispondenti a diversi ordini di motivazione ed è anche per questo di difficile definizione. E ciò comporta una ulteriore difficoltà nella sua rilevazione statistica. Dal punto di vista della definizione statistica, il lavoro nero ricade nella più ampia categoria dell'occupazione non regolare. L'interesse per la stima delle sue dimensioni è cresciuto in Italia dagli anni Ottanta in relazione al diffondersi di processi di disarticolazione dei processi produttivi, di cambiamento nella composizione settoriale dell'occupazione e dalle innovazioni nel sistema di regolazione del lavoro dipendente. (...) Solo più di recente è tornata l'attenzione sul tema dell'economia non regolare con riferimento al lavoro che in essa è impiegato, al lavoro nero, alle sue condizioni di erogazione e di retribuzione, in definitiva alle questioni di ordine sociale che esso implica" (Pugliese 2009: 3).

Come è noto, quindi, il Mezzogiorno è da sempre caratterizzato dalla presenza dei cosiddetti "cattivi lavori", di lavori al nero che rientrano nella ampia e complessa definizione del sommerso. Tra le altre più comuni definizioni abbiamo la visione dell'economia sommersa come tutte quelle attività economiche che contribuiscono al Prodotto interno lordo osservato, ma che sono in realtà non registrate ufficialmente (Feige 1989). Inoltre negli ultimi anni al lavoro sommerso ed invisibile, caratteristico dei contesti territoriali svantaggiati, va sempre più affiancandosi un'irregolarità legata alla sovversione delle nuove regole contrattuali. "L'economia sommersa rappresenta quell'insieme d'attività che contribuiscono alla formazione del reddito e della ricchezza di una nazione senza essere tuttavia rilevate nelle statistiche ufficiali. Questa definizione, pur nella sua genericità, mette in evidenza la difficoltà intrinseca a definire e misurare qualcosa che, per sua natura, è nascosto. Tuttavia, ciò è vero solo in parte. L'impresa che opera nel sommerso così come il lavoratore in "nero", pur collocandosi in un segmento nascosto dell'economia, necessariamente vengono in contatto e interagiscono con l'economia formale in molteplici occasioni (...) le attività sommerse convivono e interagiscono con i meccanismi di mercato che governano il funzionamento del sistema economico" (Lucifora 2003: 4).

Ed è già dagli anni Novanta che si tenta una classificazione del sommerso in: sommerso fisiologico e cioè costituito da lavoratori occasionali, piccolissime imprese familiari; il sommerso legato all'arretratezza sociale o produttiva alla quale appartengono i lavoratori a bassissima qualificazione o i minori o ancora gli immigrati irregolari; infine il sommerso da riduzione dei costi generato dalla competizione di costo prodotta dai processi di

globalizzazione (Roma 2001).

Inoltre c'è da dire che il fenomeno assume non solo una portata diversa a livello quantitativo, in base alle ripartizioni territoriali, ma acquisisce anche dei caratteri strutturali diversi; infatti mentre al Nord, si ha un utilizzo molto marginale di tale forma di lavoro dettato poco dalla necessità (si parla spesso per questi territori di lavoro grigio), nel Mezzogiorno sono molto più diffuse forme di lavoro nero che rappresentano l'unico sbocco occupazionale, in una realtà caratterizzata da precarietà, sfruttamento e mancato rispetto delle norme contrattuali.

Il lavoro nero assume qui caratteristiche molto diverse rispetto alle altre aree del paese, dove esso non solo è presente in misura molto minore ma ha di solito un ruolo marginale nell'economia del territorio. Se, infatti, nel settentrione la massima diffusione di lavori irregolari è concentrata tra soggetti che fanno del lavoro al nero il proprio secondo lavoro avendo come prima occupazione un lavoro formale e stabile (e questo avveniva già negli anni ottanta del secolo scorso) (Gallino 1982; 1985), nel Mezzogiorno il lavoro nero rappresenta nella maggioranza dei casi l'unica possibilità di guadagno e l'unica opportunità occupazionale. Il fenomeno del lavoro nero così come nelle regioni del meridione si declina può essere soltanto paragonato all'esperienza nel lavoro sommerso che vivono gli immigrati nel settentrione, ma sempre troppo poco si sente parlare di questa netta divisione nella qualità del lavoro nero presente nelle due realtà in cui è diviso il paese.

Quindi la condizione del "bioccupato" nel settore informale è "per forza di cose diversa da quella da chi nel settore informale trova anche la prima e non necessariamente l'unica occasione lavorativa. A questo riguardo poco importa se le attività siano una singola o molteplici. Ciò che conta è che manca la possibilità di un lavoro regolare, così come i protagonisti stessi tendono a richiederlo" (Pugliese 1984: 67). E questo vale oggi come vent'anni fa. Qui insomma si diffonde il sommerso di sussistenza che rappresenta il modo di sopravvivenza dei lavoratori coinvolti, accanto ad una presenza del sommerso di produzione che comunque è molto florido nel nostro territorio.

Negli ultimi anni sembra essersi evidenziata nel Mezzogiorno una tendenza all'aggravamento del fenomeno, soprattutto per effetto della fase di profonda difficoltà del mercato del lavoro meridionale che ha fatto segnare una riduzione dell'occupazione regolare. Il numero di lavoratori irregolari è infatti aumentato nel Mezzogiorno e se ciò non bastasse, a complicare il quadro, come sottolinea Meldolesi (2004), si aggiunge che le stime fatte sul lavoro irregolare non possono fornire una comprensione reale della vastità del fenomeno, poiché spesso anche rapporti di lavoro formalmente contrattualizzato, nascondono una costante evasione delle stesse norme contrattuali, che i lavoratori non possono fare altro che accettare. Secondo le statistiche ufficiali il più alto numero di lavoratori in nero in valori assoluti spetta alla Campania (329mila persone), che dal 2000 ha però perso il 19,4% (79mila unità) (Svimez 2009). È certo però che spesso i tassi elevati di disoccupazione vengono letti come espressione di un'occupazione nel sommerso, ma come già affermava Pugliese più di vent'anni fa "secondo questa linea interpretativa i disoccupati napoletani sarebbero *falsi disoccupati*: occupati ma appunto nel sommerso. La legittimità di questa operazione deduttiva è però quantomeno dubbia" (corsivo dell'autore) (Pugliese 1984: 59).

Perché il lavoro nero nel nostro territorio può essere collegato ai fenomeni d'inattività?

Una risposta può esserci fornita da quella che l'Istat definisce zona grigia dell'inattività: ai margini della disoccupazione, l'Istat da alcuni anni rileva alcune condizioni rispetto al lavoro, che caratterizzano la popolazione non attiva; tale area viene suddivisa in tre gruppi le cui definizioni fanno pensare che alla disoccupazione esplicita si affianchi una quota di

popolazione molto vicina alla disoccupazione che: a) cerca lavoro ma non attivamente; b) cerca lavoro ma non è immediatamente disponibile; c) non cerca lavoro ma è disponibile.

“Questa popolazione costituisce in Campania ben il 16% della popolazione in età 15-64 anni ed è costituita per il 62% da donne. La presenza elevata di tali condizioni d’inattività che sono considerate spurie, ma collocate immediatamente ai margini del mercato del lavoro ufficiale, si spiega in parte come effetto di scoraggiamento che colpisce le fasce più deboli di offerta potenziale, in parte con un’altra caratteristica costitutiva del contesto socio-economico regionale, la presenza di economia sommersa e di lavoro irregolare le cui dimensioni ufficialmente conosciute incidono per il 20 % circa sulla produzione complessiva del reddito regionale e per 10 % circa sul tasso di occupazione misurato in termini di unità lavorative standard. Una parte della popolazione in condizione “*non attiva-ma...*” rientra con ogni probabilità in un’occupazione irregolare non dichiarata. Da questo punto di vista l’area spuria di non attivi può concorrere ad una riconsiderazione delle grandezze “latenti” del mercato del lavoro non solo come componente nascosta della disoccupazione, ma anche come componente della occupazione, verosimilmente della ‘cattiva occupazione’”(Clarizia, Veneziano 2008: 137).

Cattiva occupazione, lavoro irregolare, lavoro nero: esso ha subito negli anni un processo di radicalizzazione tale da essere considerato, oggi, da parte dei soggetti intrappolati in una disoccupazione di lunga e di lunghissima durata - considerati ufficialmente quasi sempre inattivi - una modalità di accesso al mercato del lavoro, capace di offrire anche più garanzie delle attuali modalità contrattuali.

Il dibattito teorico sul ruolo svolto dall’economia informale è ampio e di vecchia data, esso si basa su una questione di fondo, e cioè se l’economia informale possa costituire “un rimedio per la disoccupazione e la sottoccupazione” (Simon 1987: 26); in realtà le prospettive emerse sono spesso controverse, l’economia informale viene in alcuni casi considerata come un’economia in grado di assorbire la disoccupazione, d’altro canto vi è chi rimarca le disuguaglianze interne alla stessa economia informale, alle difficoltà di misurarla e agli abusi che in essa esistono, tanto che sempre più spesso “i disoccupati rischiano di esserne i beneficiari meno evidenti” (ibidem: 27).

Sembra chiaro quindi che il dibattito sul tema e sulle sue implicazioni è molto complesso e prende le mosse da diverse intenzioni o punti di vista “tra cui quello relativo alla condizione dei lavoratori, quello relativo alla scorretta concorrenza tra imprese, quello relativo alla capacità impositiva dello stato e alla regolazione dei processi di mercato. Per ognuno di questi punti di vista si è sviluppato un filone di studio parzialmente indipendente, sulla base di una specifica definizione del fenomeno e utilizzando una propria terminologia. (...) Tuttavia, il rilievo maggiore dato all’analisi di questi processi a livello dell’economia finisce per mettere in risalto il ruolo dell’impresa e in secondo piano quello del lavoro e dei lavoratori. La questione non è nominalistica se solo si prova a pensare che molte posizioni di lavoro nero si ritrovano in imprese che almeno a prima vista o comunque per alcuni aspetti sono regolari. Il lavoro nero, quindi, non è solo il lavoro prestato all’interno del sistema delle imprese che sfuggono alla regolazione, alla rilevazione e all’imposizione fiscale, ma la quota di lavoro impiegata nell’intero sistema economico in condizioni di sfruttamento ed eludendo la normativa esistente” (Pugliese 2009: 4).

Se poco si sa sull’economia al nero, sulla quantità di soggetti che di questi lavori vivono, ancor meno si conosce la qualità di questi lavori, le condizioni nelle quali si trovano i soggetti che questi lavori svolgono. Quali sono le caratteristiche che fanno sì che un soggetto sia dentro l’economia informale e quali caratteristiche spingono fuori anche da queste opportunità? In questo lavoro si tenterà di illustrare – attraverso lo studio che sarà condotto – proprio quello che è più difficile conoscere del lavoro nero, cioè il percorso e il

vissuto di una piccola parte di lavoratrici al nero.

I risultati di ricerca che qui si mostreranno mettono in chiara evidenza il ruolo poco efficace che il lavoro nero ha nel territorio analizzato e, anzi, individueranno l'incapacità di questo tipo di economia di sottrarre la forza lavoro in generale ed in particolare quella femminile da fenomeni di povertà e di esclusione sociale.

Quello che qui proveremo ad analizzare sono le condizioni nelle quali vive la parte più debole della forza lavoro napoletana: le lavoratrici al nero, le quali scompaiono sempre più frequentemente dalle statistiche ufficiali sulla disoccupazione, spesso non rientrano più nelle forze di lavoro ma allo stesso tempo non possiedono un lavoro al nero che permetta loro di vivere dignitosamente.

Nel nostro studio delle dinamiche legate al sommerso assumono un'elevata importanza, tutte quelle che sono caratteristiche proprie delle lavoratrici, oltre alle evidenti implicazioni di carattere economico e di mercato.

2. Le donne della nostra ricerca: istruzione, condizione occupazionale e lavoro nero

La ricerca è stata sviluppata attraverso un'indagine di campo della durata di tre anni analizzando la parte più sofferente della forza lavoro cittadina, quella della periferia nord orientale presso le strutture del Centro per l'Impiego, dove sono stati intervistati nella prima campagna di interviste circa 500 soggetti. I risultati che qui si presentano sono perciò solo una parte di un progetto di ricerca più vasto. Si tratta di un panel di ricerca realizzato dal Dipartimento di Sociologia per conto dell'Assessorato Regionale al Lavoro – Agenzia regionale per il Lavoro e la Scuola (Arlas) e diretto da Giustina Orientale Caputo, che ha studiato le caratteristiche di una parte degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord. La ricerca ha seguito per tre anni, re-intervistandoli ogni sei mesi, per cinque volte¹, un campione di 500 persone, stratificato per sesso ed età, di età compresa fra 18 e 54 anni, estratto dall'archivio degli iscritti al Centro per l'Impiego dell'area nord di Napoli, costituito al 2006 da 60.000 persone². Alla fine dei tre anni, come ci si aspettava il campione di intervistati si è ridotto a 255 unità equamente distribuite tra maschi (128) e femmine (127).

Analizzeremo perciò i dati relativi ai 255 soggetti sopravvissuti che in base a caratteristiche e condizioni sono ancora rappresentativi dell'universo di riferimento (gli iscritti del Cpi). Preliminarmente è interesse di chi scrive sottolineare che in quest'analisi non si vuole puntare l'attenzione sul territorio più tristemente famoso di quest'area, e cioè Scampia, ma si analizzerà l'intera periferia nord che pur presentando dei decisi tratti di criticità, si presenta, come tra l'altro la stessa Scampia (Morlicchio, Orientale Caputo, Pugliese 2007), come un territorio abbastanza eterogeneo.

2.1 Istruzione, condizione occupazionale, carichi familiari.

Prima di entrare nel merito della presenza femminile nel lavoro nero è bene inquadrare le caratteristiche principali delle donne iscritte al Centro per l'Impiego e da noi intervistate.

Le donne incontrate presentano un'elevata eterogeneità, ma sono tutte caratterizzate dalla drammatica assenza di un lavoro. Abbiamo incontrato donne con alti carichi familiari, spesso uscite dal mercato del lavoro sia formale che informale in seguito al matrimonio o

¹ Le campagne di intervista effettuate verranno indicate nei grafici e nelle tabelle in numeri romani (I-II-III-IV-V).

² Per maggiori dettagli relativi ai risultati conseguiti si faccia riferimento al volume di Orientale Caputo G. (a cura di) (2008), *Periferie del Lavoro*, Arlav, Napoli.

alla nascita di un figlio, eventi che nella realtà napoletana portano spesso verso l'inattività, vista l'impossibilità di conciliare lavoro e cura familiare in assenza di servizi di welfare; abbiamo incontrato giovani donne che hanno avuto pochissimi contatti con il mercato del lavoro anche al nero. Qui i carichi di cura familiare e domestica gravano ancora troppo sulle donne, molto spesso sulle donne più giovani con titoli di studio un po' più alti che avrebbero più voglia di entrare nel mercato del lavoro.

Proprio su queste donne diviene massima la carenza di domanda di lavoro e la concorrenza maschile. In un mercato del lavoro così problematico, l'unica domanda di lavoro per le donne è rappresentata dalle faccende domestiche o dal lavoro nelle piccole aziende del territorio, lavori questi quasi sempre al nero. Spesso le giovani donne sono occupate al nero fino al momento del matrimonio, momento in cui esse sono costrette a ricollocare il proprio lavoro all'interno della famiglia. In questo quadro il tema della scolarizzazione assume un valore fondamentale per spiegare in modo chiaro la differenza tra uomini e donne sul mercato.

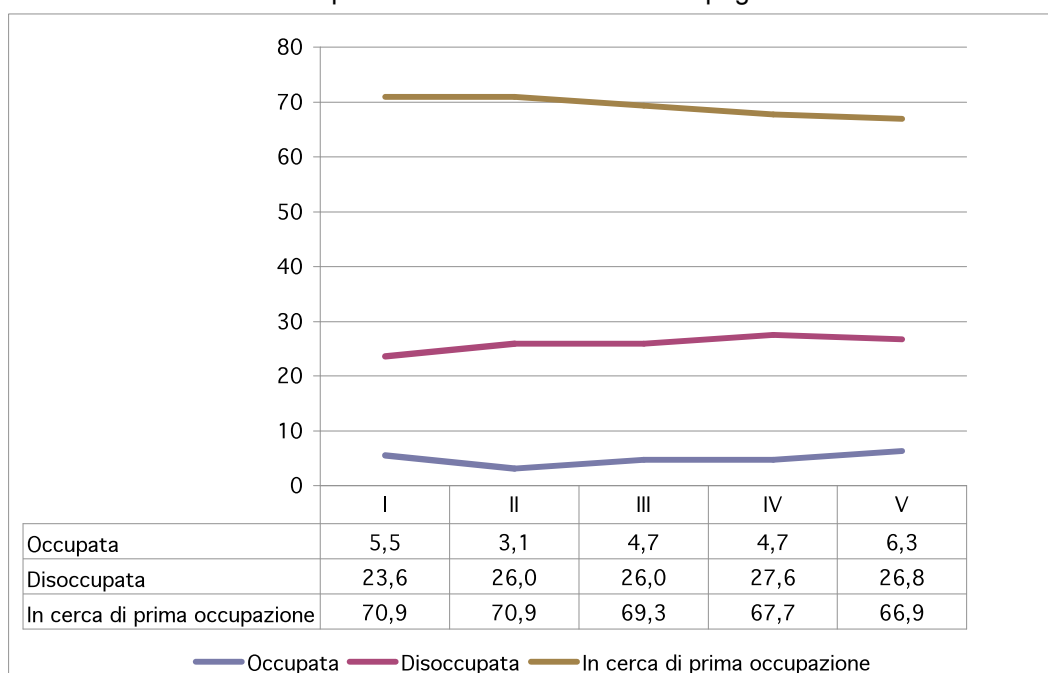
Mentre le tendenze generali vedono un aumento dell'istruzione a vantaggio della componente femminile, le donne della nostra ricerca presentano livelli di istruzione molto più bassi di quelli maschili e livelli gravissimi di mancato conseguimento dell'obbligo scolastico anche in fasce molto giovani d'età. Al contempo esse mostrano anche una presenza molto maggiore degli uomini dei titoli di studio superiori (diploma e laurea). L'analisi dei livelli d'istruzione mostra che le donne interpellate presentano complessivamente livelli d'istruzione bassi. Il titolo di studio più rappresentato è infatti la licenza media inferiore. Pur non essendo numerosa in termini sia assoluti che percentuali, va sottolineata la presenza di una piccola percentuale di donne che dichiara di non aver alcun titolo di studio.

Le donne più degli uomini presentano quindi una netta separazione tra titoli di studi molto bassi e titoli alti, purtroppo con una prevalenza dei primi (Orientale Caputo, 2008). Ma l'aver titoli di studio più elevati degli uomini non sembra premiare queste donne nell'accesso al mercato del lavoro. Il Grafico 2 mostra chiaramente che la quasi totalità delle donne osservate risulta ancora in cerca di prima occupazione e non ha quindi mai esperito nessun contatto con il mondo del lavoro formale. Bassissima è la percentuale di donne disoccupate, percentuale che subisce un lieve innalzamento nei tre anni in cui si è svolta la ricerca, elemento questo che evidenzia l'estrema fragilità delle opportunità occupazionali che queste donne hanno, poiché ricadono frequentemente nella disoccupazione.

Sul fronte dell'occupazione, sebbene i CPI non dovrebbero avere tra i loro iscritti occupati, salvo che non si tratti di persone che vogliano cambiare lavoro o lavoratori con contratti che non determinano la cancellazione dagli elenchi del centro, bisogna ricordare che noi abbiamo seguito le sorti di queste donne per tre anni.

Nel complesso queste donne, pur partendo da una situazione di disoccupazione o di ricerca di prima occupazione che ci si aspettava proprio perché iscritte al Cpi, non hanno avuto alcun percorso ascendente.

Grafico 2 - Condizione occupazionale delle donne I - V campagna



I dati in nostro possesso mostrano la progressiva uscita femminile dal mercato del lavoro ufficiale man mano che la coorte di età s'innalza. Infatti i livelli di occupazione più alti, ma che si attestano comunque al di sotto del 10% delle donne intervistate, si registrano nelle coorti più giovani arrivando ad essere del tutto assenti per la classe di età più matura.

2.2. La partecipazione al lavoro nero nei tre anni

Osservate le principali caratteristiche delle donne intervistate, presentiamo ora il quadro delle condizioni delle lavoratrici al nero³; analizzare il rapporto che le nostre intervistate hanno avuto con il mercato del lavoro nero nel corso dei tre anni della ricerca rappresenta senza dubbio un elemento particolarmente interessante, poiché, come abbiamo più volte sottolineato, nel territorio da noi studiato esso troppo spesso diviene l'unica fonte di reddito percepita, l'unica via d'accesso ad un lavoro, anche se precario e per nulla garantito. In particolare mostreremo come la forza lavoro di questo territorio impegnata in attività informali si sia trovata nel corso dei tre anni in cui l'abbiamo seguita, a dover fronteggiare un chiaro peggioramento delle condizioni anche di questo tipo di lavoro.

Un primo punto da evidenziare è che la maggior parte dei soggetti intervistati nei tre anni ha avuto almeno una volta nel corso della sua vita lavorativa un contatto con il lavoro nero. Questo caratterizza soprattutto i soggetti più adulti, più i maschi che le femmine, le quali sono molto più dei primi fuori anche da queste attività. In mancanza di una mobilità occupazionale questi soggetti, sia donne che uomini, si destreggiano tra la ricerca di lavoro e le diverse occupazioni al nero per raccogliere pezzi di reddito che servono per sostenere intere famiglie; ancora più spesso la forza lavoro da noi osservata vive di un solo lavoro al nero, che rappresenta l'unica opportunità di essere sul mercato del lavoro (Corradini 2008). Come vedremo, nel corso dei tre anni il rapporto dei nostri intervistati, ed in particolare della componente femminile, con questo tipo d'economia subisce negli anni alcune

³ I risultati conseguiti in questa ricerca sul rapporto tra forza lavoro di questo territorio e lavoro nero, oltre ad essere pubblicati in Orientale Caputo G. (a cura di), *Periferie del lavoro*, 2008, fanno anche parte dell'ultimo rapporto del Cnel *Il lavoro che cambia*, Indagine su "il lavoro nero" a cura di Enrico Pugliese, 2009.

trasformazioni. Quello che qui proveremo a mostrare è che, quasi mai, questa forma di lavoro rappresenta una scelta che permette l'uscita da condizioni di marginalità; al contrario quello che i dati mostreranno è che sempre più spesso l'accettare un lavoro non contrattualizzato è una via obbligata che, tra l'altro, non riesce a traghettare i soggetti verso un'emersione dalla povertà e dall'esclusione sociale. Nel nostro caso quello che sembra essere avvenuto è uno scivolamento delle nostre intervistate verso quella che potremmo definire una *trappola* del lavoro nero, il quale tende a rappresentare l'unica fonte di sostentamento, ma allo stesso tempo spinge sempre più e soprattutto le donne più giovani, verso forme pericolose di scivolamento (*skidding*) sociale. Le attività al nero che coinvolgono la forza lavoro femminile locale, non sono quasi mai caratterizzate dalla stabilità, la quale potrebbe garantire quantomeno una certezza del reddito, all'opposto, sempre più frequentemente tali attività sono contraddistinte da frammentarietà e discontinuità, nonostante ciò una volta entrati a far parte di questo tipo di economia sembra sempre più difficile osservare percorsi virtuosi, caratterizzati cioè da un allontanamento dal lavoro nero e da un inserimento più o meno stabile nell'economia formale.

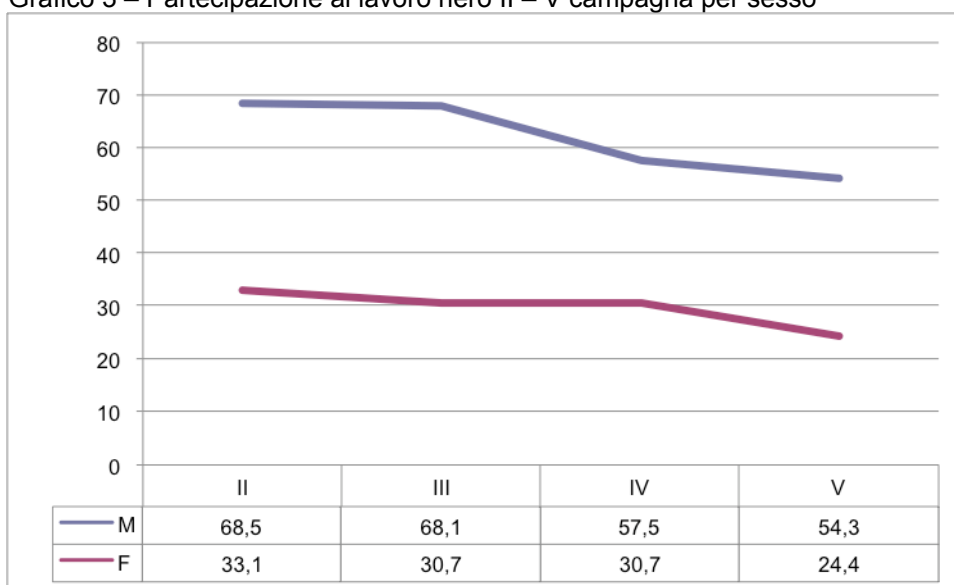
Nonostante ciò nel corso di questi tre anni abbiamo scorto un fenomeno assai preoccupante, se ad una prima riflessione sui dati sembra, infatti, emergere una certa stabilità dei comportamenti nell'arco della durata della ricerca, ad un'analisi più approfondita ciò che appare chiaro è, invece, un processo di allontanamento anche dal lavoro nero, allontanamento che sembra andare nella stessa direzione del processo di lento scoraggiamento. Insomma un allontanamento dal lavoro nero che conduce verso un'assenza totale di lavoro e mai verso un miglioramento della propria condizione occupazionale.

La curva di partecipazione dei soggetti al lavoro nero ha un andamento chiaramente discendente. In una situazione di quasi assenza di lavoro formale la diminuzione anche di lavoro al nero rappresenta, quindi, un allontanamento dal lavoro in assoluto, non solo al chiaro ma anche al nero, quest'ultimo troppo spesso considerato, a questo punto potremmo dire chiaramente a torto, una conveniente scelta per la forza lavoro locale.

La diminuzione della partecipazione al lavoro nero nel corso dei tre anni assume contorni ancora più gravi osservando l'andamento per genere (Graf.3)⁴. In questo caso, ancora una volta l'analisi dei dati ci mostra chiaramente che cala la partecipazione sia per gli uomini che per le donne ma, la variazione percentuale della non partecipazione è di gran lunga maggiore per gli uomini. Insomma le donne, che hanno sempre avuto una ridotta presenza nel lavoro nero, hanno un'ulteriore diminuzione ma che confrontata con quella maschile risulta senza dubbio meno importante.

⁴ Da questo momento analizzeremo le condizioni della partecipazione in un'ottica di panel, e osserveremo tali andamenti a partire dalla seconda campagna di interviste, poiché le ultime quattro campagne presentano una maggiore omogeneità nella rilevazione, e ciò per un motivo ben preciso: nella prima campagna di interviste l'obiettivo era quello di tentare un recupero delle informazioni relative al passato delle condizioni lavorative, familiari e personali dei soggetti intervistati, dalla seconda abbiamo proceduto rilevando invece le reali condizioni al momento dell'intervista. Per tale ragione osservando i quattro tempi possiamo ricostruire le condizioni dei soggetti intervistati, considerando la prima campagna come il punto zero, il punto di partenza, utile per conoscere l'intera carriera lavorativa del lavoratore fino a quel momento.

Grafico 3 – Partecipazione al lavoro nero II – V campagna per sesso



L'aumento degli uomini che non partecipano più ad attività lavorative informali, potrebbe essere anche, o almeno in parte, effetto della crisi economica che ha attraversato il nostro paese nell'ultimo anno e che, come è noto, ha reso critiche le condizioni di economie, come quella che qui studiamo, già decisamente fragili.

Di contro è abbastanza credibile che la presenza nel lavoro nero delle donne sia meno soggetta a tali andamenti economici per diversi ordini di motivi: per prima cosa dobbiamo ri-sottolineare la scarsissima presenza di donne nelle attività informali rispetto alla componente maschile, in secondo luogo le donne da noi osservate hanno mostrato una presenza al nero molto meno stabile e continua di quella maschile - insomma già di per sé fortemente precaria - che non ha cambiato la sua connotazione in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando.

La presenza femminile nel mercato del lavoro nero, inoltre, è legata soprattutto a lavori di cura e assistenza che non possono venir meno neanche in periodi di crisi, poiché questi rappresentano servizi di vitale importanza, che non vengono effettuati dal sistema di welfare locale e che i cittadini sono costretti anche in situazioni di difficoltà ad acquistare sul mercato.

Insomma, possiamo affermare che il calo del lavoro al nero ha interessato soprattutto la componente maschile dei nostri intervistati, o quanto meno questi ne sono stati colpiti in maniera più profonda.

La lettura dei dati mostra quindi una chiara diminuzione delle opportunità di lavoro nero per i soggetti da noi intervistati nell'arco dei tre anni in cui li abbiamo seguiti.

Prima di entrare nel merito delle caratteristiche della partecipazione al lavoro nero, è interessante osservare, anche se brevemente, il rapporto esistente tra partecipazione al lavoro nero e intensità nella ricerca attiva di lavoro delle donne. Quello che qui possiamo notare e che può sembrare anomalo è, che mentre nell'analisi generale del campione uomini e donne hanno una distribuzione pressoché identica nella ricerca di lavoro, manifestando una netta spaccatura tra la ricerca molto attiva e la non ricerca, quando si è impegnati nell'informale sono le donne a cercare più attivamente degli uomini, circa il 50% delle donne sia con lavoro nero autonomo che dipendente hanno fatto una ricerca di lavoro nell'ultima settimana, contro il circa 30% degli uomini. Inoltre mentre circa il 37% degli uomini che non effettuano lavoro nero ha cercato nell'ultima settimana, per le donne questa

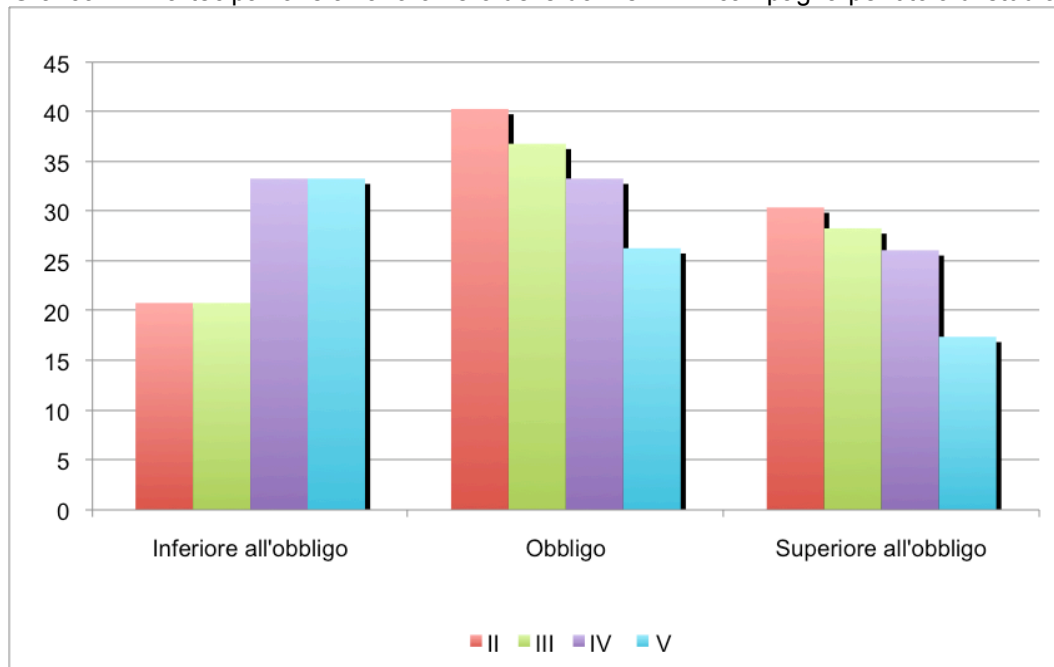
porzione scende al 30% e sale di molto la percentuale di donne che ha effettuato ricerca più di un anno fa. Insomma sembra esserci una quasi corrispondenza tra le donne che anche l'Istat considererebbe attive e la loro presenza nell'informale. Le donne che cercano e che si pongono sul mercato del lavoro trovano per lo più un'occupazione al nero, le altre scoraggiate, non lavorano neanche al nero e non cercano più. Se è vero quindi che le donne, nel Mezzogiorno, hanno una propensione alla ricerca non attiva più marcata degli uomini, nel nostro caso probabilmente esse vivono anche di un lavoro al nero più precario di quello degli uomini, che le spinge quindi a perseverare maggiormente nella ricerca di un lavoro formale. Quindi qui molto probabilmente le donne intervistate rientrerebbero a pieno titolo in quella che l'Istat definisce area *grigia dell'inattività*.

Osservando i dati della partecipazione al lavoro nero in relazione ai livelli di istruzione (Grafico 4), possiamo notare nell'arco dei tre anni un calo evidente della partecipazione per le donne in possesso dell'obbligo e di titoli superiori all'obbligo. Insomma la già scarsa presenza femminile nel lavoro nero, subisce per queste categorie una decisa diminuzione.

Unica eccezione è rappresentata dai soggetti con titolo di studio inferiore all'obbligo, questi infatti, sembra che a differenza degli altri aumentino la propria partecipazione.

In questo caso parliamo davvero di numeri bassissimi, ma la tendenza pare ancora una volta essere a sostegno della tesi che qui conduciamo, e cioè che le attività informali continuano ad essere in diminuzione e dove esse permangono sono senza dubbio legate ad attività di scarsissimo livello professionale e quindi probabilmente frammentarie e di bassa remunerazione.

Grafico 4 – Partecipazione al lavoro nero delle donne II – V campagna per titolo di studio



L'analisi delle occupazioni al nero mostra che tali attività sono soprattutto di tipo non specializzato. I settori che maggiormente coinvolgono le nostre lavoratrici sono soprattutto i servizi alle persone, nello specifico, servizi di cura e assistenza, attività domestiche. Le donne più giovani sono spesso impiegate al nero come commesse o nelle piccole e piccolissime fabbriche manifatturiere. L'analisi del livello delle qualificazioni mostra l'assoluta assenza di professioni qualificate poiché le attività non qualificate superano abbondantemente il 50% e crescono fino a raggiungere il 60% del campione che lavora al

nero nell'ultima campagna di interviste. Del tutto assenti sono le donne lavoratrici al nero come imprenditrici.

Per meglio analizzare la presenza del lavoro nero nei tre anni è stata costruita una variabile che potremmo definire di panel, tale variabile indaga la consistenza della presenza nel lavoro nero delle nostre donne. Viene declinata secondo quattro modalità: 1) continuità della presenza - quando le intervistate in tutti i momenti in cui le abbiamo incontrate o almeno in quattro delle cinque campagne avevano un lavoro nero che svolgevano con regolarità; 2) forte presenza – quando almeno in tre delle cinque campagne si stava svolgendo un lavoro nero; 3) frammentarietà della presenza – quando il lavoro svolto era molto instabile o quando abbiamo riscontrato tale lavoro solo in uno o due momenti; 4) assenza – quando queste donne non hanno mai avuto nei tre anni un contatto con il lavoro nero.

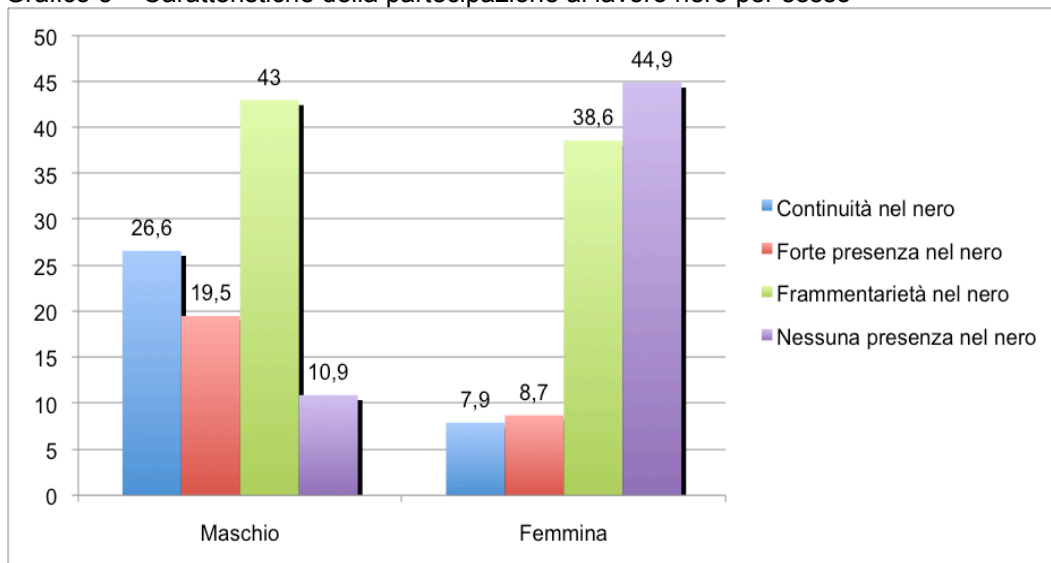
Osservando le dinamiche di genere in base alla consistenza della presenza nel lavoro nero, come ci si poteva aspettare, l'assenza di lavoro nero è una caratteristica soprattutto femminile, queste infatti per il 45% si trovano in tale situazione e per il 40% nella frammentarietà, molto ridotta sono la presenza di continuità e forte presenza che assieme non arrivano al 15% del campione femminile.

Sembra chiaro perciò che se queste donne lavorano al nero lo fanno con un lavoro molto discontinuo poco stabile e quindi molto poco remunerativo.

Per gli uomini la condizione è un po' diversa, è in questo caso la frammentarietà a farla da padrone (43%), ma anche la porzione dei lavoratori che potremmo definire stabile nel nero nei tre anni è abbastanza consistente superando il 25% del campione maschile. Molto bassa è poi la percentuale di chi tra gli uomini non ha nei tre anni esperito nessun lavoro al nero (10%).

La situazione tra uomini e donne sembra in poche parole ribaltata, se non consideriamo la classe della frammentarietà. Ma proprio l'elevata concentrazione in questa classe rende evidente la precarietà di queste occupazioni per circa la metà del nostro campione, occupazioni che insomma non hanno mai le caratteristiche del lavoro sommerso che spesso si attribuiscono, evidentemente in maniera erronea, a questo territorio.

Grafico 5 – Caratteristiche della partecipazione al lavoro nero per sesso



Sembra ormai chiaro che le opportunità al nero non rappresentano una via d'uscita dalla marginalità o comunque non sembrano avere caratteristiche tali da poter essere preferibili ad un lavoro contrattualizzato, ma soprattutto non sembrano essere, almeno in questo territorio, così tante come spesso si afferma. La presenza così corposa della frammentarietà anche al nero, ci mostra senza alcun dubbio il ruolo assolutamente inefficace dell'economia informale per i nostri soggetti. Esso rappresenta una scelta obbligata che, come vedremo, anche quando ha le caratteristiche della continuità trascina i soggetti nell'area più difficile e cronicamente povera del nostro campione.

Osservando poi la presenza nel lavoro nero in relazione alle classi d'età e allo stato civile (Tab 2-3) emerge che la ridottissima porzione di donne che svolgono un lavoro al nero in modo continuativo è concentrata nelle classi centrali d'età, mentre le condizioni di assenza e frammentarietà attraversano in modo trasversale tutte le fasce d'età, sono queste le condizioni più comuni indipendentemente dall'età delle donne intervistate.

Tab. 2 - Percorsi nel lavoro nero delle donne per classi d'età

	Classi d'età				Totale
	(18-24)	(25-35)	(36-45)	(46-55)	
Continuità nel nero	0	3	6	1	10
	0,0	6,5	13,9	5,5	7,9
Forte presenza nel nero	3	6	1	1	11
	15,0	13,0	2,3	5,5	8,7
Frammentarietà nel nero	11	16	15	7	49
	55,0	34,8	34,9	38,8	38,6
Nessuna presenza nel nero	6	21	21	9	57
	30,0	45,6	48,8	50,0	44,9
Totale	20	45	43	18	127
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Per quel che riguarda lo stato civile, restando concentrati sulle ultime due classi, quelle della frammentarietà e dell'assenza di lavoro nero, la situazione è leggermente diversa tra le donne libere e quelle coniugate, queste ultime sono infatti per ben il 50% del campione collocabili nell'area dell'assenza del lavoro nero, mentre un 35% vive di attività saltuarie, instabili; per le donne libere la situazione è esattamente capovolta.

Tab. 3 - Percorsi nel lavoro nero delle donne per stato civile

	Libero	Coniugato	Divorziato	Totale
Continuità nel nero	2	6	2	10
	4,8	7,6	33,3	7,9
Forte presenza nel nero	5	6	0	11
	11,9	7,6	0,0	8,7
Frammentarietà nel nero	20	28	1	49
	47,6	35,4	16,7	38,6
Nessuna presenza nel nero	15	39	3	57
	35,7	49,4	50,0	44,9
Totale	42	79	6	127
	100,0	100,0	100,0	100,0

Le molto giovani sono quelle che probabilmente non ancora mai avuto un contatto con il mondo del lavoro nero, così come le più anziane e coniugate sono estranee a qualsiasi rapporto con il mercato.

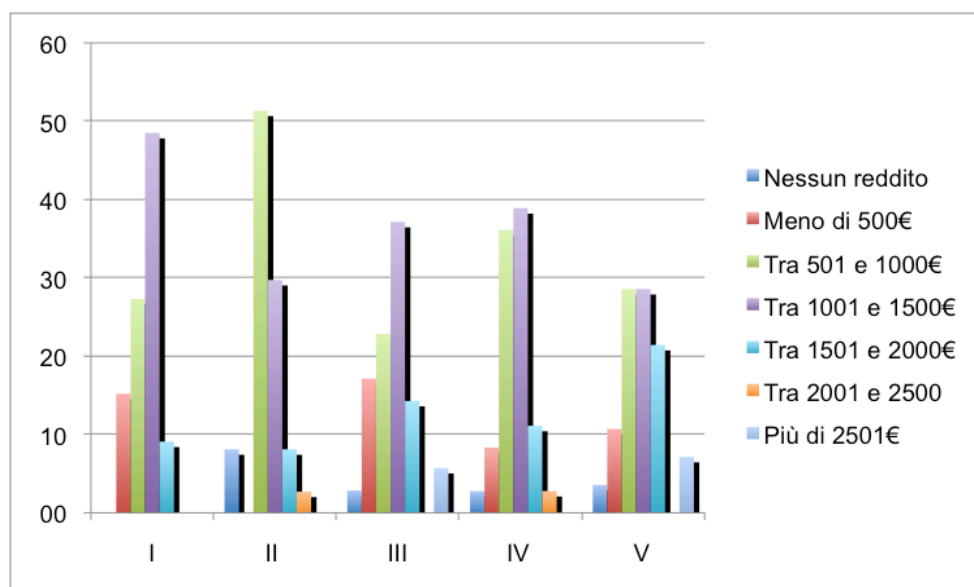
Le classi più interessanti risultano quelle centrali (25-45), qui le donne vivono più delle altre di occupazioni frammentarie.

Queste donne sembrano essere ormai schiacciate dalla precarietà ma incapaci di rassegnarsi ad essa. Non vivono di un lavoro stabile al nero, non hanno un'occupazione formale, continuano a cercare lavoro, scivolano lentamente ed inesorabilmente nella trappola del lavoro nero o molto probabilmente se ne allontanano restando senza alcuna occupazione, né al bianco né al nero.

Questa rappresenta davvero la classe sulla quale maggiormente e molto probabilmente con maggiori difficoltà, bisogna operare con delle politiche efficaci e tentare degli interventi mirati.

Infine proviamo a osservare il rapporto tra lavoro nero e possibilità di caduta nella povertà: esso non sembra dare risultati incoraggianti, poiché mostra quanto le attività al nero siano davvero poco remunerative e non rappresentino cioè una fonte di sostentamento valida, questo vale in generale per la forza lavoro di questo territorio, ma per le donne ancor di più. Il reddito percepito da attività al nero non è in grado di permettere il sostentamento di famiglie che, molto spesso sono numerose e nelle quali la fonte di reddito al nero rappresenta l'unico introito della famiglia stessa. Nel caso delle donne il reddito da lavoro nero non rappresenta nemmeno un degno *component wage*. Come possiamo notare dalla tabella/grafico che segue le donne coinvolte nell'economia informale in tutti e tre gli anni hanno un'economia familiare davvero ai limiti della povertà. Nel caso delle donne intervistate a differenza di quanto è stato fatto per gli uomini abbiamo deciso di osservare il reddito familiare e non quello proveniente dall'attività stessa; abbiamo effettuato questa operazione per un semplice motivo: come abbiamo visto le donne hanno avuto un coinvolgimento nell'economia informale così discontinuo e frammentario che è stato davvero difficile registrare il contributo che tale lavoro dava all'economia delle famiglie interessate. Insomma questi pezzi di reddito sono così saltuari che le stesse intervistate mostravano serie difficoltà nel quantificare il reddito percepito da tali attività, proprio perché esso cambiava spesso e molti mesi era del tutto assente. Per questo quindi abbiamo osservato come la presenza nel lavoro nero delle donne potesse in qualche modo essere collegata all'intero reddito familiare andando a costituire un *component wage* che potesse essere utile alle famiglie ad uscire da condizioni di povertà o marginalità. Ebbene come si nota dal grafico queste donne lavoratrici si trovano inserite in famiglie con reddito complessivo mensile, per l'intero arco dei tre anni, concentrato per lo più tra i 500 e i 1000 euro e tra i 1001 e i 1500 euro. Con una preoccupante presenza di nuclei familiari che sopravvivono con un reddito mensile complessivo al di sotto dei 500 euro. Considerando che il numero medio dei componenti familiari supera di poco le quattro unità, queste cifre divengono davvero incredibilmente basse ed insufficienti.

Grafico 6 - Reddito familiare delle donne coinvolte nel lavoro nero



Possiamo concludere questa relazione sulle condizioni femminili nel mercato del lavoro napoletano sottolineando che oggi a soffrire dei più forti deficit di integrazione sono tra gli altri senza dubbio i disoccupati di lunga durata ed i giovani con bassa scolarizzazione in cerca di prima occupazione e in queste categorie sempre più spesso prevale la componente femminile, si tratta insomma di soggetti che Donzelot definisce “normali inutili” (Donzelot e Estebe 1994), i quali richiedono strumenti diversificati per tentare una integrazione, strumenti che non siano legati al riparare un’incapacità personale. Ormai l’area dell’emarginazione tende ad allargarsi, alimentata da una dinamica di crescente precarizzazione e vengono sporadicamente attivati strumenti utilizzati per tentare di ricucire in parte gli strappi, che non riescono a risolvere i radicati problemi; è più in fondo infatti che bisogna andare, bisogna intervenire cioè direttamente sui processi che creano l’esclusione dal mercato del lavoro, cambiare la logica che governa le politiche di intervento sul mercato del lavoro, e non spingere soltanto verso l’attivazione degli individui in cambio di assenza totale di opportunità occupazionali. E dove allo stesso tempo, quello che da sempre è stato considerato come il motore dell’economia meridionale, mostra per la componente della forza lavoro più debole tutta la sua inefficacia; ancora una volta quindi, se ce ne fosse bisogno, emerge l’assoluta inadeguatezza del lavoro nero come mezzo di uscita dalla povertà, di emersione dalla marginalità e dall’esclusione che sembra soffochi senza via di scampo la forza lavoro. “Al sud la disoccupazione non può essere intesa in nessun caso come costruzione di una sperimentazione lavorativa e la lunga permanenza in una condizione fatta di ricerca di un’attività sufficientemente garantita e remunerativa, punteggiata da più o meno rarefatte esperienze di attività precarie ed irregolari non può non incidere in maniera traumatica nella costruzione dell’identità dei soggetti, soprattutto quando si prolunga pericolosamente nell’età adulta” (Mingione 1992: 144).

E questo è vero oggi come ieri, è drammaticamente vero per le donne e per gli uomini di Napoli, della Campania, dell’intero Mezzogiorno.

Bibliografia

- Bettio F. (1989), *The sexual division of labour*, Oxford University Press, London.
- Bettio, F., Villa, P. (1993), “Strutture familiari e mercato del lavoro nei paesi sottosviluppati. L’emergere di un percorso mediterraneo per l’integrazione delle donne nel mercato del lavoro”, *Economia & Lavoro* n. 27.
- Bimbi F. (2003) (a cura di), *Differenze e diseguglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Calzaroni M., Pascarelli C., Pisani S. (2000), *Il sommerso, aspetti metodologici e quantificazione per una stima esaustiva dell’input di lavoro e del Pil*, paper presentato al seminario Istat, La nuova contabilità nazionale.
- Cappariello R., Zizza R. (2004), *Economia sommersa e contesto istituzionale ed economico: un’analisi regionale*, Banca d’Italia, Roma.
- Carbone A. E. (a cura di) (2005), *Irregolari al lavoro. Evidenze e scenari di una politica attiva*, Quaderni Spinn, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Castel R. (2003), “Le insidie dell’esclusione”, *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3/4 – luglio - dicembre.
- Castel R. (1997), “Disuguaglianza e vulnerabilità sociale”, *Rassegna italiana di Sociologia*, n. 1.
- Clarizia P., Veneziano S. (2008), *Il mercato del lavoro in Campania*, in Rapporto Creat Economia della Campania 2008,
- Cnel (2009), *Il lavoro che cambia, contributi tematici e raccomandazioni*, Rapporto sul mercato del lavoro, Cnel, Roma.
- Cnel (2001), *Rapporto sull’economia sommersa*, Cnel, Roma.
- Commissione della Comunità Europea (1998), *Comunicazione della commissione sul lavoro sommerso*, Bruxelles.
- Contini B., Trivellato U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove*, il Mulino, Bologna.
- Corradini S. (2008), *Le traiettorie nel lavoro nero: unici percorsi di mobilità*, in Giustina Orientale Caputo (a cura di) *Periferie del Lavoro*, Agenzia regionale per il Lavoro, Arlav,
- Corradini S. (2007), *Figli precari di padri precari. Aspetti del mercato del lavoro a Napoli*, Tesi di dottorato, Napoli.
- Di Monte P., Veneziano A. (2000), *Flessibilità e differenza, le donne nel mercato del lavoro campano*, Rapporto di Ricerca, Consulta regionale della Campania, Regione Campania.
- Di Monte P. (2006) (a cura di), *Rapporto di valutazione sulle politiche del lavoro*, Arlav, Napoli.
- Di Nicola P., Mingo I. (a cura di) (2006), *I lavoratori attivi iscritti alla Gestione separata Inps. Consistenza e caratteristiche. Anno 2005*, in Nidil Cgil, 1° Rapporto Osservatorio permanente sul lavoro atipico in Italia.
- Donzelot J., Estebe P. (1994), *L’etat animateur*, Espirit, Parigi.
- Feige, E.L. (1989), *The Underground Economy: Tax Evasion and Information Distortion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ferrera M., Gualmini E., Graziano P., Altì T. (2000), *Labour market governance in Italian regions: the experience of the 1990’s*, Quaderno di ricerca n. 27, Poleis, Bocconi, Milano.
- Frey L. (1989), *La disoccupazione in Italia: il punto di vista degli economisti*, Quaderni di Economia del Lavoro n. 36, Franco Angeli, Milano.
- Gallino L. (2007), *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.

- Gallino L. (1998), *Se tre milioni vi sembrano pochi*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. (a cura di) (1985), *Il lavoro e il suo doppio*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. (1982), *Occupati e bioccupati*, il Mulino, Bologna.
- Gambardella D., Morlicchio E. (a cura di) (2005), *Familismo forzato*, Carocci, Roma.
- Giannini M. (2004), “Questioni di genere nel mercato del lavoro”, *Economia & Lavoro*, n. 2-3.
- Giannini M. (1987), “Donne e lavoro nel contesto meridionale”, *Economia & Lavoro*, n. 2.
- Giannola A. (1987), *Delocalizzazione e deindustrializzazione nella città di Napoli*, Quaderni Ires n.1, Napoli.
- Ghepard S., Poggio B. (2003), *Pratiche di conciliazione: tra fluidità del lavoro e trappole di genere*, atti del Convegno Nazionale ed Europeo Che “genere” di conciliazione? Famiglia, Lavoro e Genere: equilibri e squilibri.
- Imbriani C. (a cura di) (1987), *Mezzogiorno e meridionalismo. Tesi e confronti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Istat (2009), *Rapporto annuale. La situazione nel paese nel 2008*, Istat, Roma.
- Istat (2008), *La situazione del paese nel 2007. Rapporto annuale*, Istat, Roma.
- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro - media 2008.
- Istat (2006), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali - Anni 2000 - 2004*, www.istat.it.
- Istat (2005b), *La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale - Anni 1980 - 2004*, Istat, Roma.
- Istat (2003), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali. Anno 2000*, Istat, Roma.
- Liguori M. (1987), *La punta dell'iceberg: la dinamica del mercato del lavoro in Campania secondo i dati del collocamento*, in Quaderni Ires n.1, Napoli.
- Liguori M., Veneziano S. (1982), *Disoccupati a Napoli*, Ires-Cgil, Editrice Sindacale Italiana, Roma.
- Lucifora C. (2007), “Le riforme del mercato del lavoro e problemi aperti : le riflessioni di un economista”, *La rivista delle politiche sociali*, n. 2, aprile – giugno 2007.
- Lucifora C. (2003), *Economia sommersa e lavoro nero*, il Mulino, Bologna.
- Meldolesi L. (2004), *Emersione: dialogo con Marco Biagi*, Cacucci, Roma.
- Meldolesi L. (2000), *Occupazione ed emersione, nuove proposte per il Mezzogiorno d'Italia*, Carocci, Roma.
- Mingione E. (1997), *Sociologia della vita economica*, La Nuova Italia Scientifica Roma.
- Morlicchio E., Orientale-Caputo G., Pugliese E. (a cura di) (2007), *Inchiesta su Scampia. I giovani e le loro famiglie in un quartiere difficile*, Rapporto di ricerca.
- Nisticò R. (2003), *La disoccupazione estrema*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Orientale Caputo (a cura di), (2008) *Periferie del lavoro*, Arlav, Regione Campania, Napoli.
- Orientale Caputo G. (a cura di) (2007), *Studio delle caratteristiche socioeconomiche delle aree di intervento del progetto, analisi dei progetti realizzati e indirizzi di politiche*, Rapporto di Ricerca finale del Progetto Pilota Napoli Sicurezza per lo Sviluppo.
- Paggiaro A. (2005), *Dinamica della disoccupazione e disoccupazione di lunga durata*, in Contini B., Trivellato U. (a cura di) (2005).

- Pugliese E. (a cura di) (2009), *Indagine su "Il lavoro nero"*, in Cnel (2009), Roma.
- Pugliese E. (2007), "Dietro la città illegale", *il Mulino*, n. 1, Bologna.
- Pugliese E. (a cura di) (2006), *Nord e Sud*, Rapporto Irpps-Cnr 2003-2004, Donzelli, Roma.
- Pugliese E. (a cura di) (1999), *Oltre le Vele*, Rapporto su Scampia, Frediciana.
- Pugliese E. (a cura di) (1996), *Una disoccupazione Mediterranea : giovani e mercato del lavoro nel Mezzogiorno e a Napoli*, Dante e Decartes, Napoli.
- Pugliese E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (1982), "La disoccupazione a Napoli ed in Campania: ampiezza del fenomeno e ristrettezza degli strumenti di intervento", *Quaderni di Rassegna sindacale*, n. 92.
- Pugliese E., Rebeggiani E. (2004), *Occupazione e disoccupazione in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Roma G. (2001), *L'economia sommersa*, Laterza, Roma-Bari.
- Sabbadini L. (2003), *Come cambia la vita delle donne*, Istat-Ministero delle pari Opportunità, Roma.
- Schneider F. (2002), *The Size and Development of the Shadow Economies of 22 Transition and 21 OECD Countries*, [ftp://repec.iza.org/RePEc/Discussionpaper/dp514.pdf](http://repec.iza.org/RePEc/Discussionpaper/dp514.pdf).
- Schneider F., Enste D. H. (2000), "Shadow economies: size causes and consequences", *Journal of economic literature*, n.38.
- Simon D. (1989), "Approcci sociologici allo studio della disoccupazione", *Sociologia e ricerca sociale*, n. 5.
- Svimez (2009), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Therborn G. (1986), *Why some people are more unemployed than the others?*, Verso, London.
- Veneziano S. (1987), *La disoccupazione in Campania. Una riflessione oltre i dati*, Quaderni Ires, n. 3, Napoli.
- Villa P. (a cura di) (2007), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Zanfrini L. (a cura di) (2005), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Zizza R. (2002), *Metodologie di stima dell'economia sommersa: un'applicazione al caso italiano*, Banca d'Italia, Roma.
- Zucchetti E. (2005), *La disoccupazione. Letture, percorsi, politiche*, Vita e Pensiero, Milano.